

Luciano Morandini, Lemmi in fila, Kappa Vu 2006
Essenzialità oracolare nella poesia della testimonianza
di Marina Moretti

C'è stato un tempo in cui alla poesia era affidato lo scibile di un popolo, ciò che era considerato degno di essere conosciuto e ricordato, e il sapiente pronunciava le verità in versi e dio stesso si pronunciava in versi come nell'antro di Delfi. Tanto che venne cognata la parola "vate" per definire questo profeta in versi.

C'è stato poi un grande malinteso della modernità nella definizione del poeta come l'antagonista del vate, identificando quest'ultimo con il retore o l'oscuro, il cultore di una parola vanamente altisonante, mistificata dal preziosismo e dalla pretesa di un aristocratico sentire e sapere.

La postmodernità poi abbattendo il così detto pensiero forte e il principio di autorità ha vanificato anche l'impegno della testimonianza, confondendolo con proclama, ideologia, asservimento alla politica partitica.

Ci siamo abituati all'esaltazione del minimalismo, non solo di stile, ma anche di pensiero, alla celebrazione del disorientamento relativista, di recente all'esibizione compensativa, magari gridata, magari confermata dalla spesa pubblica, piegata alla promozione del consenso, conforme alla società dello spettacolo e alla neomagniloquenza del multimediale.

Libri come questo di Morandini allora sono una ventata d'aria fresca nel panorama, tanto più sorprendente perché viene da un uomo di età e lunga pratica poetica.

So di addentrarmi in un tema molto insidioso, ma libri così coraggiosi -e potrei ricordare anche quello di Silvio Cumpeta, il suo breviario iracheno- scritti alla fine di un lungo percorso che ha visto disparate stagioni culturali e personali, sono una lezione e un ammonimento, ad avere una parola responsabile, etica, testimone dell'epoca.

Lo scientismo dominante, come denunciava Mario Luzi, ci ha lungamente fuorviato da un'idea più umana e completa di conoscenza, identificandola con quella della scienza, sperimentale, ma esistono modi diversi e più vasti di possesso del reale, che vanno dal sogno, al desiderio, all'estasi mistica, all'intuizione poetica.

Una bella sfida dunque usare un termine della scienza, lemma, per definire i concetti della verità poetica, su cui riposa la conoscenza poetica del poeta Morandini. Concetti, verità in fila, non strutturate in sistema, in ideologia, ma enunciazioni di base, premesse ad ogni possibile ragionamento, e al tempo stesso - e questa è l'altra valenza semantica di lemma- voci di un vocabolario, di un'enciclopedia, del comunicare e del sapere poetico, e *tout cour* del comunicare e del sapere.

Interessanti le voci scelte, vanno dagli aspetti del mondo percettivo e creaturale, come dire i *visibilia*- paesaggi, fenomeni naturali, animali e piante, uomini- a concetti culturali, filosofici, psicologici- civiltà, verità, epoca, sapienza, corruzione, coscienza, asceti...

Enciclopedia degli accadimenti del mondo vitale dunque, ma anche dei rimandi ad una realtà per così dire ulteriore, metafisica, cifrata, che apre atmosfere magiche, forme misteriose, oltre i limiti fisici, in disegni di destini. Per cui le cose sono quelle dell'esperienza sensibile, ma anche altro, proiezioni simboliche di archetipi spirituali.

Faccio un es. per i tanti col testo intitolato "Verità". La spiga recisa sul campo che transustanzia nelle agonie di esseri ed essenze della memoria e dei complimenti ancora in attesa, adombra l'archetipo della fanciulla verità nell'abito giallo, che giace in un campo oltre il campo.

L'identità delle cose in questo libro gioca a rimpiazzino come in un labirinto di specchi si sdoppia, si moltiplica, una e plurima, e non potrebbe essere diversamente nella percepita complessità d'un atteggiamento etico che non si piega a stereotipi, pregiudizi, scorciatoie.

Ognuno è altro, l'amico, il nemico, il prossimo, ognuno è ebreo e palestinese, nella partecipe pietà nella simpatia per l'umano.

Anche gli animali sono se stessi e guide sciamaniche ai comportamenti umani, in quanto ne danno rappresentazione fisica, chiaramente riconoscibile, e al tempo stesso esseri metaforici che

rimandano al mondo delle idee. Come negli antichi apologhi il merlo, la cornacchia, la libellula, il ragno sono metafore della vita , della ricerca etica , della diversità, della felicità, della morte.

C'è un ritorno all'antico, in questo libro, ai primi generi della letteratura occidentale, ai padri greci, l'apologo, ma anche l'enigma ("Parola"), l'elegia ("Estate"), la lirica funeraria. Penso a quella splendida chiusa tra l'epicedio e l'encomio dedicata alla figura di Pier Paolo Pasolini. Penso agli epigrammi dei corrosivi epitaffi pasoliniani rivolti all' "Emerito", e al "Mediterraneo" o al fulgore del distico anacreontico di "Sapienza".

Come un antico greco Morandini mostra vigore d'amore e d'invettiva, come un antico orientale tesse sensi segreti nella trama di un haiku. Mi viene fatto di pensare che la parola poetica quando tende all'essenzialità e si rifonda all'origine incontra il suo ossimoro: il massimo di chiarezza nell'oscurità e il massimo di oscurità nella chiarezza , come quella oracolare dalla quale deriva.

VERITÀ

gialla sul campo
segnale d'agonia
dell'idea
che lega all'avventura
del risveglio

luce sul passato
memoria
occhio al presente
ponte del futuro
progetto e compimento

spiga recisa
giace gialla sul campo

MERLO

saltella si ferma
ascolta guarda
esplora
prima di becchettare
alla cerca del suo verme

apprendere quell'arte
stanare vermi
gran cosa sarebbe
incomparabile azione

PAROLA

eden d'un potere spudorato
volto di chi la nega
esercizio quotidiano
d'era puttanesca
oggi che vale?

SAPIENZA

nel tino dell'esistenza
Inebriante vino

SEGNALE

al bordo della strada
stretto da un nastro di memoria
un grappolo di fiori